



Le narrazioni *degeneri* e *approssimative* di Robert L. Stevenson nei mari del Sud

Luigi Cazzato

Università degli Studi di Bari

luigicarmine.cazzato@uniba.it

All'interno di quelle che chiamo relazioni anglo-meridionali, non molti autori del canone letterario britannico si sono distinti per essersi discostati dagli orientismi che dominano quelle relazioni. Robert Louis Stevenson è uno di questi. I suoi racconti "del Pacifico" gli sono valsi, non a caso e con qualche ragione, l'appellativo di scrittore postcoloniale *ante-litteram*. Il saggio prova a vedere come l'autore scozzese nella sua produzione "polinesiana", sia saggistica (*In the South Seas*) sia creativa ("The Beach of Falesa"), fa i conti con il *colonial desire* nell'incontro con l'altro nativo femminile, irrazionale, primitivo. Si prova a vedere fino a che punto Stevenson sia riuscito nelle sue rappresentazioni etnografiche e artistiche a sottrarsi alla missione deculturante del colonialismo britannico e in che modo le questioni di razza e genere s'intersecano in questo tentativo. Grazie ai riferimenti comparativi a quelle "razze" europee che non sono al passo con la Modernità, il quadro stevensoniano si complica e si arricchisce per il coinvolgimento di quelle formazioni discorsive intra-europee (meridionismo e celticismo) che hanno aiutato la *Englishness* a formarsi e prosperare. Emergerà allora uno Stevenson in grado di interrogare, a tratti duramente, la *master narrative* dell'impero, grazie a un'epistemologia che revoca in dubbio le certezze occidentali. Per lo Stevenson polinesiano narrazione e verità sono sempre il prodotto di un interscambio fra soggetto e oggetto, il prodotto di un reciproco riconoscimento. Questo gli permette di scorgere cose che lo sguardo monolitico europeo non riusciva a scorgere, come l'*inesistenza* del "paradise of naked women" e l'*esistenza* di un rapporto uomo-donna rovesciato. Insomma, la sua antropologia non deculturante gli permette di mettere in scena la razza e il genere in modo *de-genere* e *approssimativo*, nel doppio senso d'inevitabile imprecisione e necessario avvicinamento al prossimo, oltre i confini del proprio io.

Luigi Cazzato insegna Letterature e culture di lingua inglese all'Università di Bari. Nord e sud sono stati i poli magnetici della sua esistenza. Nato e cresciuto in Salento, formatosi alle Università di Pisa e di Leicester, tornato a sud, il nord non ha mai smesso il suo richiamo. La sua recente ricerca si è focalizzata sulla ri-lettura dei rapporti fra l'Inghilterra e il Sud. Su questo tema ha scritto numerosi saggi e curato i seguenti volumi: *Orizzonte Sud: sguardi studi prospettive su Mezzogiorno, Mediterraneo e Sud globale* (2011); *Anglo-Southern Relations: from Deculturation to Transculturation* (2011).

All'interno di ciò che io chiamo relazioni anglo-meridionali (Cazzato 2011), non molti autori del canone letterario britannico si sono discostati dal discorso alterizzante che domina quelle relazioni. È grazie ad esse che, a partire dal '700, la *Englishness* è potuta nascere e prosperare a spese delle culture di quei paesi, europei e non, posizionati a latitudini meridionali. Robert Louis Stevenson, pur con le sue "contraddizioni", sembra sia uno degli autori britannici che hanno provato a non esercitare il razzismo epistemico di ciò che il sociologo peruviano Anibal Quijano (2000) chiama "colonialità del potere". In genere, la sua produzione letteraria viene distinta fra "racconti scozzesi" e "racconti polinesiani". Non è un caso che questi ultimi gli sono valsi l'appellativo di scrittore postcoloniale *ante-litteram* (Reid 2005; Jolly 2006; Largeaud-Ortége 2013). E con qualche ragione.

In cerca di un luogo ideale per i suoi polmoni malati, dopo aver soggiornato in Francia e negli Stati Uniti, il creatore di Dr Jekyll e Mr Hyde nel 1888 salpa da San Francisco per i mari del Sud. È un taglio netto, non solo con il regime vittoriano, ma con l'Occidente *tout-court*. È uno strappo attraverso il quale Stevenson cerca una via per uscire, come scriverà, dall'orbita dell'impero romano e delle sue condizionanti eredità culturali. Insomma, è un viaggio, poi diventato senza ritorno, in quelle terre dove gli uomini non parlano lingue sorelle e non sono mai stati conquistati da Cesare o non hanno mai letto Virgilio. Siamo nella stagione dell'esotismo letterario dei Pierre Loti e Rudyard Kipling; quando Gauguin decide di lasciare la Francia per la Polinesia. Tuttavia, se ci fu un esotismo che faceva rima con colonialismo, ci fu anche un esotismo che provò a smarcarsi dall'impresa coloniale e fare i conti più con l'alterità che con l'identità. Stiamo parlando dell'esotismo di Stevenson che, per esempio, prova a raccontare senza giudicare anche fenomeni scabrosi e difficili da accettare come il cannibalismo. E lo fa sia attraverso la *fiction* di tendenza realistica *dei* mari del Sud sia attraverso la *non-fiction* di matrice antropologica *nei* mari del Sud.

Questo salto gli procurò qualche problema con i lettori, che trattarono "with indifference, if not with aversion" (Stevenson 1894, 283) le opere successive alla svolta non-fantastica del Pacifico. L'autore, che organizzò la sua poetica degli anni '70-'80 intorno al principio dell'arte per l'arte, il *romance* e la resistenza al realismo vittoriano, con la svolta polinesiana fa virare i suoi racconti verso il realismo e i suoi saggi verso l'antropologia. Il suo diventò, nelle parole anch'esse critiche della moglie Fanny (che temeva il marito rovinasse il materiale che aveva fra le mani), "a stern duty", ovvero il dovere di rappresentare la realtà coloniale da un punto di vista impersonale e scientifico, come nessuno aveva mai fatto prima (Stevenson 1969 III, 145). Il perché si fosse assegnato questo compito lo chiarisce lo stesso Stevenson in una lettera all'amico Sidney Colvin, in cui scrive che fin lì tutti coloro che si erano cimentati coi mari del Sud "got carried away by the romance, and ended in a kind of sugar candy sham epic" (Stevenson 1969 III, 342).

Questa svolta poetica non poteva non corrispondere a una svolta esistenziale. Per Rosylin Jolly, infatti, "his sense of vocation was thrown into crisis by a complex of conflicted ideas about work, family, masculinity and service" (Jolly 2009, vii). Il mio tentativo è di analizzare questa crisi attraverso la lettura del reportage *In the South Seas* (1890) e del racconto lungo "The Beach of Falesà" (1892), che lo portò a interrogare l'impresa coloniale e le forme edulcorate della sua rappresentazione nella sua produzione polinesiana, attraverso le questioni *race* e *sex/gender*. Come ci ricorda Robert Young, a proposito dell'ottocentesca paura della mescolanza sessuale fra le

razze, “for the Victorians race and sex became history, and history spoke of race and sex” (Young 2005, 169). È questa storia che Stevenson prova a interrogare, *miscegenation* inclusa, (d)agli antipodi del mondo (vittoriano).

L’antropologia non deculturante di Stevenson

A fronte dell’ottimismo iniziale con cui comunica all’amico Charles Baxter che avrebbe sicuramente scritto un bel libro di viaggi – che avrebbe detto “more of the South Seas after very few months than any other writer has done – except Herman Melville perhaps” (Stevenson 1969 III, 78) – Stevenson si accorge subito che il compito non sarà per nulla facile. Da un lato, avrebbe dovuto imparare a comunicare ai “fireside travellers” nel Regno Unito e in America il potere della seduzione esotica che quei luoghi “from the uttermost parts of the sea” esercitano sul visitatore; dall’altra, descrivere “the life, at sea and ashore, of many hundred thousand persons, some of our own blood and language, all our contemporaries, and yet as remote in thought and habit as Rob Roy or Barbarossa, the Apostles or the Cæsars” (Stevenson 2013, 2; d’ora in poi ITSS con riferimento al numero delle pagine). Insomma, l’autore scozzese doveva soddisfare le aspettative del lettore di lingua inglese, con le sue *idées reçues* su questi paesi lontani e diversi, e, al contempo, attenersi al compito prefissatosi dell’accurata e impersonale rappresentazione di quelle genti, vicine nello spazio ma lontane nel tempo come gli apostoli o i cesari, poiché, come scrive all’amico Colvin, nel Pacifico “the nineteenth century only exists there in spots” (Stevenson 1969 III, 154).

La lettura dell’incipit corrispondente al primo sbarco sulle Isole Marchesi contiene in nuce la cifra di quello che sarà detto e rappresentato in tutta l’opera. La premessa, quasi erotica, è che nessuna parte del mondo è così affascinante per il visitatore come le isole del Pacifico. La prima esperienza corrispondeva a quella del primo amore, i cui ricordi sono unici “and touched a virginity of sense” (ITSS 2). Il lettore viene così preparato al sapore e al piacere dell’esotico e dell’avventura. Ma subito dopo leggiamo:

Before yet the anchor plunged a canoe was already paddling from the hamlet. It contained two men: one white, one brown and tattooed across the face with bands of blue, both in immaculate white European clothes: the resident trader, Mr. Regler, and the native chief, Taipu-Kikino. “Captain, is it permitted to come on board?” were the first words we heard among the islands. Canoe followed canoe till the ship swarmed with stalwart, six-foot men in every stage of undress; [...] some, and these the more considerable, tattooed from head to foot in awful patterns; some barbarous and knived; one, who sticks in my memory as something bestial, squatting on his hams in a canoe, sucking an orange and spitting it out again to alternate sides with ape-like vivacity – all talking, and we could not understand one word; all trying to trade with us who had no thought of trading, or offering us island curios at prices palpably absurd. [...] I own I was inspired with sensible repugnance; even with alarm. The ship was manifestly in their power; we had women on board; I knew nothing of my guests beyond the fact that they were cannibals; the Directory (my only guide) was full of timid cautions; and as for the trader, whose presence might else have reassured me, were not whites in the Pacific the usual instigators and accomplices of native outrage? [...] Later in the day, as I sat writing up my journal, the cabin was filled from end to end with Marquesans: three brown-skinned generations, squatted cross-legged upon the floor, and regarding me in silence with embarrassing eyes. The eyes of all Polynesians are large, luminous, and melting; they are like the eyes of animals and some Italians. A kind of despair came over me, to sit there helpless under all these

staring orbs, and be thus blocked in a corner of my cabin by this speechless crowd: and a kind of rage to think they were beyond the reach of articulate communication, like furred animals, or folk born deaf, or the dwellers of some alien planet. (ITSS, 6)

Con questo paragrafo, si passa dall'esotico paradisiaco all'esotico quasi-infernale. Il punto di vista non può che essere quello coloniale del viaggiatore britannico che, sbarcando in un nuovo mondo popolato da creature tanto diverse da quelle conosciute in Europa, vede i nativi come barbari, bestie, cannibali o, al minimo della loro pericolosità, come ingenui e assurdi mercanti. L'unica notizia certa posseduta sui nativi era che fossero cannibali, quindi estremamente pericolosi, soprattutto per il fatto che a bordo delle navi vi fossero anche donne (il *topos* dell'uomo bianco che difende le donne bianche dalla violenza dell'uomo nero). Infine, viene descritto l'incontro ravvicinato nell'intimo della cabina dello scrittore, il quale si vede circondato ancora da animali dagli occhi grandi, che richiamano quelli degli italiani, e in quanto animali, privi di possibilità di linguaggio. Qui allo sguardo orientalista viene accostato quello meridionista: se il primo ha coadiuvato l'impresa coloniale europea nel mondo, il secondo ha sorretto l'impresa della costruzione della moderna identità europea (Cazzato 2012), in questo caso a danno degli italiani. Quando i nativi non sono animali, sono esseri con qualche difficoltà comunicativa, o perché sordi dalla nascita o perché abitanti di un pianeta alieno. È il resoconto-tipo dell'incontro del viaggiatore ottocentesco medio con l'altro non-occidentale. Il punto di vista di Stevenson è esattamente quello del lettore inglese del tempo che si aspettava di trovare barbari incapaci di articolare qualsiasi suono comprensibile all'orecchio del viaggiatore civilizzato (l'origine della parola "barbaro" indica proprio il balbettio di chi non sa emettere suoni comprensibili).

E, tuttavia, questo quadro coloniale è squarciato da una domanda-sospetto – i bianchi istigatori e complici delle atrocità dei neri? – che getta ombra sul biancorecandore dei suoi compagni di viaggio. È questa domanda retorica di fondo che costituisce lo scarto con le rappresentazioni del Pacifico prima di Stevenson. L'Occidente viene rappresentato per quello che è, una forza distruttrice, anche nelle sue intenzioni "migliori": "you cannot change ancestral feelings of right and wrong without what is practically soul-murder [...] all you can do is to civilise the man in the line of his own civilisation, such as it is" (Stevenson 1969 IV, 323).

Tabù: "A white man's quarrel"?

Ecco, allora, che nell'affrontare la spinosa questione del cannibalismo, Stevenson prova coraggiosamente a sfidare l'assunto del rapporto gerarchico fra Occidente "progredito" e Oriente "selvaggio". Ancora una volta, il primo momento è quello di identificazione con il lettore occidentale: "Nothing more strongly arouses our disgust than cannibalism, nothing so surely unmortars a society; nothing, we might plausibly argue, will so harden and degrade the minds of those that practise it" (ITSS, 92). Tuttavia, provando a vedersi come occidentale dall'esterno, aggiunge:

we ourselves make much the same appearance in the eyes of the Buddhist and the vegetarian. We consume the carcasses of creatures of like appetites, passions, and organs with ourselves [...] and ladies will faint at the recital of one tithe of what they daily expect of their butchers. (ITSS, 92)

E, seguendo il suo proposito di rappresentare la cultura nativa con distacco scientifico, prova a spiegare, evidentemente con il Montaigne del saggio sui cannibali, che forse affettare la carne di un uomo morto è meno odioso che vessare un corpo ancora vivo. La conclusione è che ci dovrebbe essere più indulgenza per i cannibali, che vivono su isole sovrappopolate dove scarseggia cibo animale, e meno auto-indulgenza per le spaventose fondamenta su cui riposa la vita in Europa.

Allo stesso modo, anche l'istituzione polinesiana del tabù "is much misunderstood in Europe": è vero che alcuni tabù proibiscono molte cose agli uomini e ancor di più alle donne, "still bound", queste ultime, "hand and foot with meaningless proprieties!" (ITSS, 50) – come, ad esempio, non poter mangiare maiale, andare in barca o cucinare sul fuoco acceso da un maschio. E, tuttavia, "the tapu is more often the instrument of wise and needful restrictions", dal momento che le genti dei mari del Sud non hanno ereditato i precetti del diritto romano e "the idea of law has not been disengaged from that of morals or propriety" (ITSS, 49).

Intorno al tema del tabù ruota la bella storia di "The Beach of Falesà", l'opera polinesiana più riuscita secondo la critica. Anche qui l'evoluzione del racconto, narrato in prima persona da un mercante bianco, poco consapevole, che sposa una Kanaki, così come venivano chiamati i nativi dai coloni, ripete lo schema (retoricamente funzionale) del passaggio dal punto di vista coloniale a quello anti-coloniale, o di critica al punto di vista europeo, che vede l'Occidente come il depositario del Progresso e della Verità. Il signor Whiltshire è un mercante britannico che arriva su l'isola di Falesà dove intende intraprendere la sua attività commerciale. Grazie o a causa dell'aiuto di Case, un altro straniero "yellow and smallish" (Stevenson 2014, 5; d'ora in poi TBOF con riferimento al numero delle pagine), di cui s'ignora la nazionalità ma che è di lingua inglese, contrae un finto matrimonio con Uma,¹ una dolce ragazza indigena che cade devota ai suoi piedi. Il problema è che all'insaputa di Whiltshire la donna era stata "fatta tabù" dalla sua gente, con conseguenze nefaste per il suo negozio che nessuno frequentava. L'inglese scoprirà presto che lui e tutta l'isola sono manovrati dalla malvagità di Case, il quale da spregiudicato prestigiatore si fa beffe delle superstizioni locali erigendo un tempio abitato da spiriti spaventosi inesistenti, riuscendo così a spadroneggiare sull'isola quasi come il Kurtz conradiano a venire. Case fa del problema di Whiltshire "a White Man's Quarrel" e si offre di intervenire presso i capi per liberarlo dal supposto tabù, che invece era stato comminato alla moglie. Whiltshire non conosce la lingua dei nativi e da colonizzatore convinto si rivolge a Case perché traduca loro:

You tell them who I am. I'm a white man, and a British subject, and no end of a big chief at home; and I've come here to do them good, and bring them civilisation; and no sooner have I got my trade sorted out than they go and taboo me, and no one dare come near my place! [...] if they think they're going to come any of their native ideas over me, they'll find themselves mistaken. And tell them plain that I demand the reason of this treatment as a white man and a British subject. (TBOF, 43)

¹ Il contratto recita: "This is to certify that *Uma* Daughter of *Fa'avao* of Falesá island of ---, is illegally married to *Mr John Wiltshire* for one night, and *Mr John Wiltshire* is at liberty to send her to hell next morning" (TBOF, 18).

Così parla il suddito britannico. Ma non appena scopre che il tabù era stato imposto alla moglie e non a lui e si accorge, quindi, dell'inganno del matrimonio combinato da Case per eliminarlo come suo concorrente sull'isola, Whiltshire decide di non abbandonare Uma e di affrontare quell'uomo "giallo e bassotto" fino alla resa dei conti.

Stevenson fa dire a Whiltshire: "We laugh at the natives and their superstitions; but see how many traders take them up, splendidly educated white men [...]. It's my belief a superstition grows up in a place like the different kind of weeds" (TBOF, 105). E le erbacce crescono tanto nell'Oriente estremo quanto nel cuore storico dell'Occidente, specie "in a country of Europe called Italy, where men were often struck dead by that kind of devil, and it appeared the sign of the cross was a charm against its power" (TBOF, 105). Da buon suddito britannico vittoriano, l'inglese associa i pagani-papisti dell'Europa del Sud ai pagani-pagani dei mari del Sud: Stevenson, per relativizzare il rapporto fra supposta civiltà e supposta barbarie, ricorre al confronto meridionista intra-europeo. Così anche in *In the South Seas*:

A polite Englishman comes today to the Marquesans and is amazed to find the men tattooed; polite Italians came not long ago to England and found our fathers stained with woad; and when I paid the return visit as a little boy, I was highly diverted with the backwardness of Italy: so insecure, so much a matter of the day and hour, is the pre-eminence of race. (ITSS, 12)

Dunque, si fa presto a dire "superiore" nel gioco del confronto fra civiltà con il tempo storico che fa le bizze da un secolo all'altro. Non solo. Nel suo studio antropologico, Stevenson ricorre spesso al confronto fra la storia polinesiana e quella scozzese, caratterizzata da ciò che McCormack (1985) chiama "Celticism" a proposito del colonialismo interno britannico:

Not much beyond a century has passed since these [gli scozzesi] were in the same convulsive and transitionary state as the Marquesans of today. In both cases an alien authority enforced, the clans disarmed, the chiefs deposed, new customs introduced, and chiefly that fashion of regarding money as the means and object of existence. (ITSS, 11)

Questo lavoro comparativo fra la storia coloniale della deculturazione scozzese e quella polinesiana lo aiuta a modificare i suoi giudizi sui nativi: "When I desired any detail of savage custom, or of superstitious belief, I cast back in the story of my fathers, and fished for what I wanted with some trait of equal barbarism: Michael Scott, Lord Derwentwater's head..." (ITSS, 13). In conclusione, l'accostamento delle superstizioni scozzesi, quindi europee, a quelle polinesiane aiuta Stevenson a evitare la trappola (in cui a volte cade quando, per esempio, parla di XIX secolo esistente solo a tratti nel Pacifico) del "denial of coevalness" (Fabian 1983), trappola che contraddistingue il discorso antropologico coloniale che, confinando nel passato ogni costume che non si conforma al presente della modernità occidentale, non riconosce la lapalissiana contemporaneità dei tempi.

Reciprocità: Tahuku vs Tusitala

Stevenson, invece, si sforzò di riconoscerli e viaggiò fino agli antipodi per diventare *Tusitala*, che in samoano vuol dire “raccontastorie”, il nome con cui veniva chiamato in quei mari e con cui si firmò negli ultimi anni di vita. Uno dei suoi racconti, “The Bottle Imp”, raccontato dal punto di vista dei nativi, venne tradotto in samoano e, grazie alla pubblicazione su una rivista di missionari, fatto circolare ampiamente fra i lettori del Pacifico. Questo ci dice del dialogo che lo scrittore scozzese provò a instaurare con i polinesiani, il “reciprocal dialogue” di cui parla A.C. Colley: “an inclination to look beyond the self, if not to import what he discovers there, to find parallels with his own experience and in that way to make a companion of it, not an alien” (Colley 2004, 192-93). Infatti, anche Mapiao, gran *tahuku*, cioè sacerdote-stregone, il più alieno fra gli ospiti della nave di Stevenson, viene rispettato e trattato all'altezza della stima che gode fra la sua gente. Grande oratore nella sua incomprensibile lingua e buffo intrecciato di barbe di defunti, Mapiao, dal canto suo, faceva altrettanto. Nonostante la stranezza dell'attività di Stevenson, che per il nativo consisteva nel disegnare geroglifici su un pezzo di carta, “he manifested to the last a measure of respect”; certo, “a silly trade, he doubtless considered it; but a man must make allowance for barbarians – *chaque pays a ses coutumes...*” (ITSS, 120). Ironicamente, quindi, Stevenson interpreta il comportamento rispettoso del santone nativo come fosse quello di un occidentale tollerante, che ha indulgenza per le assurdità dei selvaggi. Il ribaltamento delle parti è tanto straniante quanto più il punto di vista sui barbari rimane, sotto mentite spoglie, quello occidentale. Quindi il dialogo reciproco qui viene fatto a parti perfettamente simmetriche: sia la strana attività di intrecciare barbe sia quella di intrecciare strani segni sulla carta rimangono pariteticamente incomprensibili e, pertanto, “stupid” ma non per questo stigmatizzabili.

Il riconoscimento della pari dignità dell'altro è il traguardo del percorso del protagonista di “The Beach of Falesá”, una sorta di Robinson Crusoe che si indigenizza, diventando quasi-Kanaki. Mentre affronta Case per mettere fine al suo predominio da stregone occidentale sull'isola, si rivolge al lettore come fosse un nativo. Sta tornando a casa per difendere la moglie Uma, quando vede un capo villaggio fumare “none of your European cigarettes fit for a cat, [...] but a cigar” (TBOF, 118). Le sigarette occidentali, qui, non sono più “sue” ma “loro”, loro degli europei. Non sorprenderà allora la decisione di inchiodarsi a quel mondo senza bianchi e fare figli “neri”, che vivranno meglio lì che in un paese di bianchi. Certo, il problema sono le ragazze che non può dare in sposa che a dei Kanaki, ma dove trovare i bianchi laggiù?

Gender, genre e desiderio coloniale

Il finale della storia, che ci lascia con un punto interrogativo retorico, ci porta dritti alla questione del *gender* e del *genre* in relazione al “New Imperialism” di fine '800. Durante gli anni '80 del secolo, gli anni dello “*Scramble for Africa*” (Conferenza di Berlino, 1884), sotto l'effetto del *gendering* del *genre*, ci fu una reazione al realismo letterario dominato dalla scrittura delle donne. L'opposizione al “Queen Realism”, così come è stato chiamato da Elaine Showalter (1990, 79), diede vita a un revival del *romance*, esattamente del “King Romance”, come lo chiamò al quel tempo Andrew Lang, uno dei propugnatori del ritorno a una scrittura di uomini per uomini, che ponesse fine alla deriva decadente e poco virile del *novel*. Insomma, come riassume Showalter, “in

place of the heterosexual romance of courtship, manners and marriage that had been the specialty of women writers, male critics and novelists extolled the masculine and homosocial ‘romance’ of adventure and quest, descended from Arthurian epic” (Showalter 1990, 79). Ovviamente il nuovo romanzo cavalleresco organico all’impresa imperiale non poteva che essere ambientato in terre lontane, dove maschi liberati dal giogo della civiltà occidentale impotente potevano riparare in uno spazio dal cuore tanto primitivo quanto oscuro, e proprio per questo più libero, dove, ci ricorda Edward Said, “one could look for sexual experience unobtainable in Europe” (2003, 190).

Siamo così arrivati alla questione dell’orientalismo *latente*, di cui Said parla (anche se *en passant*: Yegenoglu 1998), opponendolo all’orientalismo *manifesto*. È quell’orientalismo per cui l’Oriente era meno oggetto di conoscenza e più oggetto di desiderio e “encouraged a peculiarly (not to say invidiously) male conception of the world” (Said 1978, 207). Robert Young ci ricorda che durante il XIX secolo la questione della “racial miscegenation” ha costituito il punto debole delle relazioni di potere fra Regno Unito e le sue colonie, punto debole causato “by the multifarious forms of colonial desire [...] constituted by a dialectic of attraction and repulsion” (Young 2005, 165-66). Con Stevenson, la cosa interessante è capire fino a che punto egli sia riuscito, sia nelle sue rappresentazioni etnografiche che artistiche, a sottrarsi, da un lato, all’ossessione (desiderio-repulsione) per la donna orientale, dall’altro, all’azione deculturante dell’uomo bianco in quanto maschio, ovvero guidato dallo stereotipo patriarcale che vedeva la cultura nativa debole e irrazionale, cioè “femmina”.

È tanto più interessante quanto più sappiamo che Stevenson venne annoverato fra gli autori che posero un freno alla *femminilizzazione* della letteratura inglese. Conan Doyle, ad esempio, lo considerò “the father of the modern masculine novel” (Doyle 1887, 415). Forse anche per questo, l’autore di *The Treasure Island* (1883) abbandonò il *romance*, di cui era il campione, per cimentarsi col *novel*. Nella fase gestazionale, una volta superato l’impasse del conflitto fra l’inizio realistico e il finale fantastico, l’autore definisce il proprio racconto come “sterling domestic fiction” (Stevenson 1969 III, 342), ovvero una pura storia realistica di ambientazione familiare, di cui in passato si sarebbe vergognato. Ma qui la parola “sterling” potrebbe trarre in inganno poiché “The Beach of Falesá” è un ibrido generico che mischia naturale e soprannaturale, familiare ed esotico, insomma, *novel* e *romance*. Stevenson sembra così rompere quella polarizzazione fra il domestico e l’esotico, che caratterizzava l’uso dello spazio coloniale nella produzione finzionale di fine ’800.

I mari del Sud? Falso “paradise of naked women”

Ecco allora che il colonizzatore Whiltshire si “civilizza” attraverso la domesticità innescata dal rapporto d’amore con l’esotica e “selvaggia” Uma. La quale insegna il valore delle passioni e della lealtà, proprio a lui che era uno di quelli “most opposed to any nonsense about native women” (TBOF, 20). Uma gli fa cambiare idea: “She played kitten with me now when we were alone; but in the house she had carried it the way a countess might, so proud and humble”. E quando con occhi appassionati misti a spavento gli dice, toccandosi il petto, “Me – your wifie”, Whiltshire, pur vergognandosi di commuoversi davanti a una nativa, non solo si commuove ma si pente del contratto del finto matrimonio, che lei nascondeva gelosamente nella sua sottana, fino a farne celebrare uno vero per metter su famiglia. Una famiglia ovviamente ibrida.

Quindi, c'è una sorta di convergenza fra l'ibridismo del genere letterario (a cavallo fra *novel* e *romance*) e l'ibridismo di razza e genere. In primis, "The Beach of Falesá" fu un *endorsement* della *miscegenation*, che era un punto debole o tabù britannico del tempo. Scrive bene Rosalyn Jolly quando evidenzia che "the plot device of the local taboo may be seen as a displaced version of the actual taboo at the heart of the story: the ban on miscegenation" (Jolly 1999, 473). Chi di tabù ferisce, di tabù perisce, potremmo facilmente rinfacciare alla cultura britannica ed europea di fine '800. Come indica ancora Jolly, "reviewers recognize the way that local manners (the fake marriage) lead to the story's moral centre (Wiltshire's choice about abandoning or legitimating the marriage), but they do not fully absorb either the generic or the ideological implications of his decision" (Jolly 1999, 473). Implicazioni ideologiche che il narratore-protagonista, per quanto abbia una consapevolezza limitata alla F.M. Ford, riesce invece ad assorbire grazie alla *forgetfulness* del proprio io patriarcal-coloniale ("forgetting myself for the minute": TBOF, 19), che gli permette di prendere per mano la sua donna e passeggiare come fosse una qualsiasi ragazza inglese, mentre sente da vicino il suo respiro profondo. Facile la conclusione di Jolly: "Wiltshire is able to break through an ideological barrier (the idea of racial inequality) and present his relationship with Uma in terms of 'domestic' courtship rather than exotic romance, but he must temporarily 'forget himself' and his consciously held beliefs to do so" (Jolly 1999, 473). Ecco perché Uma è diversa dalla donna predestinata dei *transracial romance* che autori come Loti o Melville proporranno come paradigma, fino alla *Madame Butterfly* di Puccini.

Pertanto, risulta abbastanza fuori luogo il trattamento che Sia Figiel, scrittrice samoana, riserva a Stevenson quando, in riferimento al Tusitala Hotel di Apia (concreta testimonianza del passato coloniale occidentale a Samoa), afferma:

Tusitala was the name nineteenth century Samoans gave the tuberculosis stricken Scottish writer Robert Louis Stevenson, who once lived in the biggest house in the whole of Samoa and had servants to cook for him, and to sing to him, and to make him and Fanny "paradise happy", and wiped his sick arse, too [...] whenever it was needed. (quoted in Keown 2004, 43)

Stevenson certamente ebbe servitù nativa a sua disposizione ma altrettanto certamente non andò in Polinesia perché qualcuno gli rendesse la terra un paradiso felice, né dal punto di vista dell'uomo bianco in cerca di potere sessuale né da quello dell'uomo bianco in cerca di potere economico (come mercante) o spirituale (come missionario). L'autrice samoana può cercare invano in Stevenson quelle tracce. Anzi, nel suo studio antropologico, lo scozzese annotava come le Isole Gilbert passassero per essere il "paradise of naked women", secondo la falsa vulgata fra i mercanti bianchi che venivano ingannati dal fatto che le donne andavano nude fino al matrimonio. E, però, viste le statistiche di bianchi morti per aver attentato alle virtù delle donne locali, "in place of a Paradise the trader found an archipelago of fierce husbands and of virtuous women" (ITSS, 267). Quando non vanno nude, le native indossano "the perilous, hair-breadth *ridi*", ovvero una corta gonnella fatta intrecciando foglie di noci di cocco, che al primo starnuto vola via. E tuttavia, "if a pretty Gilbertine would look her best, that must be her costume [...]. Bundle her in a gown, the charm is fled, and she wriggles like an Englishwoman" (ITSS, 275). Un donna inglese vittoriana, per l'esattezza.

“The topsy-turvy couple”: o del rovesciamento

Il vittoriano degenerare Stevenson non si scandalizza nemmeno quando scopre che una signora locale aveva “two husbands” o, più correttamente “two consorts”. Poiché il primo uomo era il marito vero e proprio, il secondo, detto *pikio*, una sorta di amante ufficiale con posizione subalterna rispetto al marito. Qui, Stevenson avrebbe potuto approfittare e ricorrere al paragone meridionista con la figura del Cicisbeo o cavalier servente di tradizione italiana, ma non lo fa, e si limita solo a registrare il disgusto di Frate Michel, a cui toccava vivere proprio nella casa di quella signora.

Nel capitolo “Husband and Wife” di *In the South Seas*, Stevenson prova a descrivere da vicino il rapporto uomo-donna nelle Gilbert. Parla della poligamia, dell’adulterio femminile punito con la morte, del *ridi* come emblema e giogo dello status di donna sposata (ma non del suo sesso), del potere di vita e di morte che hanno i mariti di rango elevato (o i bianchi) sulle donne. Insomma, tutto lasciava prefigurare “a Mohammedan society and the opinion of the soullessness of woman” (ITSS, 260) e, diremmo noi con Gayatri Spivak, che “uomini bianchi stavano salvando donne scure da uomini scuri” (2004, 296). Invece, non solo il bianco Stevenson non si sogna di salvare alcuna donna “nera”, ma afferma che questa realtà monolitica è tutta apparenza:

After you have studied these extremes in one house, you may go to the next and find all reversed, the woman the mistress, the man only the first of her thralls. The authority is not with the husband as such, nor the wife as such. It resides in the chief or the chief-woman; in him or her who has inherited the lands of the clan [...] There is but the one source of power and the one ground of dignity – rank. (ITSS, 271)

Secondo l’osservatore Stevenson il potere fra i sessi non sarebbe regolato dal genere ma, per così dire, dalla classe. Una donna-capo sposata a un re diventa la sua serva, la stessa donna divorziata e poi risposata con un marinaio diventa padrona e può punire il marito in qualsiasi momento, in ragione del proprio rango superiore. In breve, possiamo dire che Stevenson assista al rovesciamento delle posizioni di potere tipiche delle società patriarcali. Di fatti lo scozzese parla di una “topsy-turvy couple”, che gli Stevenson frequentavano, in cui il marito era l’angelo custode e la moglie assumeva l’atteggiamento proverbialmente insensibile dell’uomo (ITSS, 273). Del resto, anche in “The Beach of Falesá” i ruoli si possono invertire e Whiltshire deve preoccuparsi di far da mangiare, dal momento che Uma è “the worst cook I suppose God made” (TBOF, 55). Quindi, la sua idea di virilità (fare a pugni con Case e alla fine ucciderlo a pugnalate) non esclude un’idea alternativa di uomo, che per essere tale, alla domanda “now what would any man do in my place, if he was a man?” (TBOF, 71) risponde con lo stracciare il contratto del finto matrimonio e col sottoscriverne un altro. Un’idea spuria di mascolinità lontana dalla visione polarizzata vittoriana, che assegnava rigidamente il ruolo aggressivo all’uomo e quello remissivo alla donna. *L’achievement* dell’autore britannico nel creare “female Pacific characters in a way no one had dared attempt before him” è tanto più sorprendente, per Sylvie Largeuad-Ortéga, quanto più egli era “notoriously reluctant to create full-fledged female characters while writing from Europe” (Largeuad-Ortéga 2013, 94).

In conclusione, la figura del rovesciamento nello Stevenson polinesiano non è solo una figura ma una condizione reale. La realtà rovesciata che ha modo di osservare fa da pendant al rovesciamento, come dice Anne C. Colley, dello “usual stereotype of the patriarchal foreigner who comes to exert his authority or his masculinity over the

weaker, 'female' native culture" (Colley 2004, 137). È un rovesciamento eseguito però attraverso un'osservazione "scientifica" consapevole dei propri limiti. Se è vero, come ricorda Stevenson con Darwin, che non si può osservare la realtà senza una teoria, le sue teorie, scrive a Henry James, "melt, melt, melt, and as they melt the thaw-waters wash down my writing, and leave unidea'd tracts – wastes of cultivated farms" (Stevenson 1969 III, 270). Insomma, come conclude Kevin Swafford, per raggiungere l'obbiettivo iniziale di una rappresentazione oggettiva, neutra, che serviva a non farsi condizionare dai pregiudizi della cultura cui apparteneva, Stevenson ha dovuto adottare una "emerging epistemology", ovvero un'epistemologia provvisoria,

rooted in an implicit narrative theory that conceives of a dialogic and dynamic relationship between subject(s) and object(s), where truth and narrative, knowledge and communication are always socially, historically, and culturally contingent and requires an ongoing inter-subjective exchange. (Swafford 2010, 35)

Per cui, Stevenson preferirebbe la testimonianza di un nativo intelligente al resoconto del più onesto viaggiatore forestiero.

“Outside oneself”: oltre i confini di razza e di genere

Da qui lo scambio reciproco, il rovesciamento dei ruoli, la contaminazione formale del *genre* e quella sostanziale del *gender*, con la consapevolezza che alla verità si può arrivare solo per *approssimazione*, nel doppio senso d'inevitabile imprecisione e necessario avvicinamento al prossimo, all'altro. Del resto, ne era già consapevole al tempo della stagione "fantastica", quando in "A Note on Realism" (1883) denunciava "the insane pursuit of completion" da parte dello scrittore realista. Lo stesso giudizio su questo desiderio insano vale, implicitamente, anche per l'impresa realistica nei mari del Sud.

Ecco perché è difficile parlare di ambiguità e contraddizione *tout-court*, come alcuni critici hanno fatto (fra cui Colley 2004; Reid 2005; Giglioni 2012; Largeaud-Ortége 2013). Più che di contraddizione o inadeguatezza, si potrebbe parlare di strategia critico-narrativa che sussume contraddizione e inadeguatezza. Pertanto, alla domanda di Giglioni su dove risieda il valore reale delle opere del Pacifico (che vennero sintomaticamente escluse dallo studio fatto pochi anni dopo la morte dell'autore dall'amico Henry James), si può rispondere che esso risieda, certo, nella volontà di Stevenson di darci un'immagine meno stereotipata dei mari del Sud. Ma, soprattutto, si deve rispondere che esso risieda nel suo sguardo inusitato, degenerare, se vogliamo, che eccedeva i confini di *race* e *gender*, entro i quali la "barbarie" della civiltà cui apparteneva lo costringeva. Come ebbe a scrivere all'amico Colvin, poco prima di morire:

It is the proof of intelligence, the *proof of not being a barbarian, to be able to enter into something outside oneself*. Something that does not touch one's next neighbour in the city omnibus. Good-bye, my lord. May your race continue and you flourish – Yours ever, TUSITALA". (Stevenson 1969, IV, 365)

Conrad, qualche anno dopo e nonostante la denuncia dei misfatti dell'imperialismo europeo, non riuscì a vedere un'alternativa ad esso, poiché quest'ultimo incarnava una "aesthetic, politics, and even epistemology inevitable and unavoidable" (Said 1994, 26). Anche Stevenson temeva che, come la sua vita, da lì a poco la civiltà polinesiana

sarebbe stata destinata a perire. Tuttavia, sulla scorta dell'esperienza negativa vissuta dagli irlandesi e dagli scozzesi, indicò una via d'uscita ai capi samoani, dicendo loro che potevano combattere quanto volevano, ma esisteva solo un modo per difendere Samoa: "it is to make roads, and gardens, and care for your trees, and sell their produce wisely, and, in one word, to occupy and use your country. If you do not, others will..." (Stevenson 2004, 147). Anche per questo, la coppia Whiltshire-Case non è la coppia Marlow-Kurtz. Whiltshire, nonostante la sua coscienza limitata, diventa nativo in maniera opposta a Kurtz e qualche "full view of what is *outside* the world-conquering attitudes" (Said 1994, 26) l'ha data, come l'ha data Stevenson-Tusitala attraverso la sua arte polinesiana *degenere e approssimativa*.

Bibliografia

- Cazzato, Luigi, ed. 2011. *Anglo-Southern Relations: From Deculturation to Transculturation*. Lecce: Salento Books.
- Cazzato, Luigi. 2012. "Oriente within, Nord without: il meridionismo e i romantici inglesi." *Altre Modernità* 8: 188-206. Accessed September 15, 2015. <http://riviste.unimi.it/index.php/AMonline/article/view/2561>.
- Colley, Ann C. 2004. *Robert Louis Stevenson and the Colonial Imagination*. Aldershot and Burlington: Ashgate.
- Doyle, Conan. 1887. "Mr Stevenson's Methods in Fiction." *National and English Review* 14: 417-424.
- Fabian, Johannes. 1983. *Time and the Other: How Anthropology Makes Its Object*, New York: Columbia University Press.
- Giglionni, Cinzia. 2012. "Un viaggio incompiuto: Stevenson nei Mari del Sud." *ACME. Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano* 65.2: 261-71.
- Jolly, Roslyn. 1999. "Stevenson's 'Sterling Domestic Fiction': 'The Beach of Falesá.'" *The Review of English Studies* 50.200: 463-482.
- Jolly, Roslyn. 2006. "The Ebb-Tide and the Coral Island." *Scottish Studies Review* 7.2: 79-91.
- Jolly, Roslyn. 2009. *Robert Louis Stevenson in the Pacific: Travel, Empire, and the Author's Profession*. Aldershot and Burlington: Ashgate.
- Keown, Michelle. 2004. *Postcolonial Pacific Writing: Representations of the Body*. London and New York: Routledge.
- McCormack, W.J. 1985. *Ascendancy and Tradition in Anglo-Irish Literary History from 1789-1939*. Oxford: Clarendon Press.
- Quijano, Aníbal. 2000. "Coloniality of Power, Eurocentrism, and Latin America." *Nepantla* 1.3: 533-80.
- Reid, Julia. 2005. "Robert Louis Stevenson and the 'Romance of Anthropology.'" *Journal of Victorian Culture* 10.1: 46-71.
- Said, Edward. 1978. *Orientalism*, London: Penguin.
- Said, Edward. 1994. *Culture and Imperialism*. London: Vintage.
- Showalter, Elaine. 1990. *Sexual Anarchy: Gender and Culture at the Fin de Siecle*. New York: Viking.

- Spivak Gayatri, C. 2004. *Critica della ragione postcoloniale. Verso una storia del presente in dissolvenza*, a cura di Patrizia Calefato. Roma: Meltemi.
- Stevenson, R. Louis. 1894. "My First Book –*Treasure Island*." *McClure's Magazine* 3.4: 283-93.
- Stevenson, R. Louis. 2014. "The Beach of Falesá." In *Island Nights' Entertainments*, 9-74. London and New York: Routledge.
- Stevenson, R. Louis. 2013. *In The South Seas*. London and New York: Routledge.
- Stevenson, R. Louis. 1969. *The Letters of Robert Louis Stevenson*, voll. III-IV, edited by Sidney Colvin. New York: Greenwood Press.
- Swafford, Kevin. 2010. "Claiming Contact: Narrative Discourse and the Epistemology of Travel in R. L. Stevenson's *In the South Seas*." *Pacific Coast Philology* 45: 26-41.
- Sylvie Largeaud-Ortége. 2013. "A Scotsman's Pacific: Shifting Identities in R. L. Stevenson's Postcolonial Fiction." *International Journal of Scottish Literature* 9: 85-98.
- Yegenoglu, Meyda. 1998. *Colonial Fantasies: Towards a Feminist Reading of Orientalism*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Young, Robert J. C. 2005. *Colonial Desire: Hybridity in Theory, Culture and Race*. London and New York: Routledge.